

# Lingua e Letteratura Napoletana

## *02. LINGUA ITALIANA E LINGUA NAPOLETANA*



di  
**Giuseppe Giacco**

# LINGUA ITALIANA E LINGUA NAPOLETANA

## LA COMUNE ORIGINE

Prima di parlare delle origini della letteratura italiana e di quella napoletana, occorre fare una premessa per definire che cosa intendiamo per *origini*, quindi bisogna individuare la situazione generale che ha determinato la *differenziazione* del volgare italiano e del dialetto napoletano dal latino. Infine occorre comprendere quali motivi storici, politici e sociali hanno determinato l'*egemonia* del volgare toscano rispetto al napoletano e agli altri dialetti. Soltanto dopo può essere più comprensibile un discorso sulle prime prove letterarie nell'una e nell'altra lingua.

Nella formazione delle lingue è improprio parlare di origini e nascita, perché non esiste un momento in cui è possibile determinare l'esistenza, improvvisamente nuova, di una lingua. Il processo linguistico è invero un *continuum*, in cui vi sono termini che nascono o tornano in uso o sono più usati, mentre altri smettono di essere usati e poco per volta non sono niente affatto usati e perciò muoiono. Si può parlare di nuova lingua quando i mutamenti intervenuti nel vecchio idioma si sono sommati e sono diventati tanto numerosi da renderlo palesemente diverso. Un'altra considerazione da fare è che la lingua è anche un fatto sociale, per cui un certo linguaggio è usato in determinati ambienti, ma la lingua che prevale è sempre quella *classica*. Questo aggettivo deriva dalla parola *classe*, ma occorre precisare che per *classe* non si intende un ambiente scolastico, bensì la "prima classe", la classe per eccellenza tra le cinque istituite da Servio Tullio per differenziare, in base al censo, la società romana: si impone cioè la lingua delle persone più importanti.

Il problema delle origini (dell'italiano come del napoletano) è tutto incentrato nel rapporto esistente tra latino classico e latino volgare. Intanto occorre dire che la presenza di volgarismi è già attestata nella tradizione classica, da Cicerone a Quintiliano, ma già il grammatico Valerio Flacco ci documenta la caduta della *n* nel nesso *ns*, per cui, ad esempio, *mensem* e *sponsum* diventarono *mesem* e *sposum*.

Ad un certo punto della storia di Roma (III sec. d.C.) la società romana entra in crisi, il prestigio dei vecchi modelli decade e la scuola interviene per assicurare il mantenimento della norma classica. Ne è esempio la così detta *Appendix Probi* (= appendice ai volumi di Valerio Probo, cui questi fogli anonimi erano allegati), composta a Roma prima del 323, che interviene a suggerire la forma classica di alcuni termini. Raccomandava infatti l'autore di scrivere *calida* e non *calda*, *columna* e non *colomna*, *auris* e non *oricla*, *frigida* e non *frigda*, *viridis* e non *virdis*, *lancea* e non *lancia*, *turma* e non *torma...*, ma alla fine prevalsero appunto *calda*, *colonna*, *orecchio*, *fredda*, *verde*, *lancia* e *torma*.

Allo stesso modo sono documentate altre notevoli differenziazioni che andavano sempre più affermandosi nel tessuto del latino classico: il dittongo *au* si stava trasformando in *o* (*aurum*, per esempio, veniva sempre più spesso scritto *orum*), la *m* finale dell'accusativo tendeva a cadere e la *u* si stava trasformando in *o*, per cui *aurum classico* si avviava decisamente a diventare *oro*.

Dal punto di vista lessicale prevalgono termini *volgari* (cioè *del volgo*), come *bucca*, *manducare*, *caballus*, *basium*, *stella...* Si trattava, infatti, di varianti che vivevano nell'uso familiare e negli strati inferiori della società. Bisogna aggiungere che mentre i dotti lavoravano per mantenere statica la lingua e la norma classica, il volgare invece, non sorvegliato da nessuno, si arricchiva con l'apporto di altre lingue e quindi, sia pure a modo suo, si evolveva liberamente e continuamente.

D'altro lato, come dimostra l'autore dell'*Appendix Probi*, il latino classico cominciava a segnalare la presenza di crepe nel suo non più compatto tessuto. Già in autori come **Gregorio di Tour** e lo **Pseudo-Fredegario** si trovano *devenire* per *fieri*, *dare habes* invece di *dabis*, il condizionale con l'imperfetto indicativo invece del congiuntivo... Tuttavia si tratta di semplici volgarismi accettati in un tessuto che era ancora saldamente latino.

Più vistoso è il caso delle testimonianze che è possibile ricavare dal *Breve de inquisitione*, redatto a Siena nel 715. Segnalo qui soltanto i più importanti e frequenti volgarismi: *e* per *ae*, soppressione della *h*, *domni* per *domini*, caduta della consonante finale e trasformazione in *o* della *u*, *posso* per *possum*, *potit* per *potest*, *dicere habeo* invece di *dicam*, *sapere* per *scire*, *unus* usato come articolo indeterminativo.

Tuttavia resiste ancora bene la struttura latina, per esempio il verbo messo alla fine del periodo. Si direbbe che il notaio voglia fedelmente riportare quello che ode dai testimoni e tuttavia non rinuncia ad esprimerlo nel suo latino burocratico. In questo testo i volgarismi superano le parole schiettamente latine, ma tale commistione è dovuta al fatto che l'estensore del testo deve operare una mediazione tra un linguaggio vivo e non avvertito come estraneo (il *volgare*) e un linguaggio tradizionale non sentito come morto, perché ancora in uso nell'ambiente burocratico (il *latino* più o meno classico).

La coscienza dell'esistenza di un'altra lingua (quella volgare) affiora allorché la riforma carolina riporterà il latino di nuovo verso i modelli classici. Si può dire che l'atto ufficiale che sancisce questa presa di coscienza è la diciassettesima deliberazione del **Concilio di Tour** dell'813, che impegna i vescovi a *tradurre* (quindi si ha piena consapevolezza dell'esistenza di lingue volgari più diffuse del latino) le loro omelie in lingua romana rustica o in tedesco, affinché tutti possano intendere quello che viene detto: ... *ut easdem omelias quisque aperte transferre studeat in rusticam romanam linguam aut thiotiscam, quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur.*

Meno di 30 anni dopo, anche i laici assumono coscienza del fenomeno del bilinguismo: i **Giuramenti di Strasburgo** (14 febbraio 842) sono il primo atto ufficiale in cui viene per la prima volta, con scienza e volontà, usato il volgare.

Ludovico il Pio, debole successore di Carlo Magno, era scomparso da meno di due anni e si andava verso la spartizione dell'Impero. Carlo il Calvo (sovrano della parte occidentale dell'Impero, che era di lingua francese) e Ludovico il Germanico (sovrano della parte orientale, di lingua tedesca) giurarono solennemente, alla presenza delle rispettive schiere, sulla loro alleanza contro Lotario.

I primi documenti della letteratura italiana testimoniano la presenza nella penisola di diversi "*volgari*", che ci fanno intravedere la fioritura di diverse civiltà e situazioni sociali. In seguito solo uno di essi, il fiorentino acquisterà importanza e dignità di lingua letteraria, gli altri saranno chiamati dialetti e posti in una posizione subordinata. Ciò significa che ad un certo momento della storia italiana Firenze vedrà la sua civiltà e il suo tipo di organizzazione sociale e culturale prevalere sulle altre civiltà; ma significherà anche che le altre civiltà tenderanno poco per volta a tramontare e i dialetti sopravviveranno ai margini della cultura ufficiale, da cui talvolta emergeranno per l'attività di qualche autore particolarmente significativo.

Sebbene nelle altre nazioni che sin d'ora si delineavano il numero delle lingue contemporaneamente parlate fosse inferiore a quello della nostra penisola, tuttavia il processo di riconoscimento di una sola come lingua nazionale fu identico, perché prevalse sempre la lingua della capitale politica e culturale, che in Italia era Firenze. Però, prima che si instaurasse l'egemonia di un dialetto sugli altri, ciascun dialetto (soprattutto in Italia, politicamente frazionata) ebbe uno sviluppo autonomo e trovano la comune origine in quell'impasto di latino, (classico, rustico, tardo, plebeo...), greco, provenzale, normanno, longobardo... portato dai popoli che in epoche diverse avevano fatto politica e cultura in Italia. Quindi, quando si parla di antichi documenti della lingua italiana non si parla di scritti toscani o fiorentini, ma piuttosto di frammenti in volgare veronese, capuano, romano ecc.

Scorriamo ora rapidamente i *primi documenti* della lingua italiana:

L'*indovinello veronese*, fine VIII o inizio IX sec. (Biblioteca Capitolare di Verona) è scritto sul recto del terzo foglio (in alto) di un orazionale mozarabico. Lo notò per primo Luigi Schiaparelli nel 1924, ma la sua interpretazione è dovuta a Vincenzo De Bartholomaeis ovvero ad una sua allieva che in quelle parole senza pausa nel manoscritto ma già trasformate in versicoli, riconobbe i caratteri di un diffuso indovinello popolare.

*Boves se pareba* (si spingeva innanzi buoi= le dita della mano)

*alba pratalia araba* (si aravano i bianchi prati= il foglio di carta)

*et albo versorio teneba* (si stringeva il bianco aratro= la penna d'oca)

*et negro semen seminaba* (spargeva il nero seme=l'inchiostro).

Il testo è stato visto come risultante di due esametri caudati.

Invece bisogna attendere il 960 per trovare la così detta *carta capuana*, il primo documento ufficiale in un volgare italiano. Nella cancelleria giudiziaria del piccolo ducato longobardo di Capua e Benevento, si discute la causa tra un proprietario terriero e un convento benedettino. Il restauratore di Montecassino, l'abate Aligerno, in forza di una legge emanata nel 754 da re Astolfo, vuole recuperare i beni usurpati dai proprietari terrieri circostanti dopo la distruzione dell'abbazia ad opera dei Saraceni nell'883. Formule simili e pressoché identiche si ritrovano in altre cause intentate per gli stessi motivi.



## PRIMI ESPERIMENTI NELLA POESIA ITALIANA

Le condizioni dell'Italia, all'alba della sua letteratura, sono assai più complesse di quelle degli altri paesi neolatini. Al nord vi sono numerose corti feudali e liberi comuni, al centro vi è la Chiesa cattolica, universalistica ed universale, al sud vi è un unico regno, con una corte mobile ma fortemente accentratrice. Il frazionamento linguistico, quindi, e la varietà dei dialetti è maggiore che altrove. Nel settentrione i caratteri linguistici sentono notevolmente l'influsso della vicina Francia (caduta di vocali finali, sonorizzazione delle consonanti sorde intervocaliche ecc.); i dialetti centro-meridionali si avvicinano invece ai caratteri del neolatino orientale.

Palermo, capitale della Sicilia, è definita da Pietro da Eboli *urbs felix, populi dotata trilingui*: le tre lingue di cui Palermo è dotata sono il greco, l'arabo e il latino; accanto a Palermo, per l'area meridionale, esisteva a Capua una fiorente scuola di *ars dictandi* e nel 1224 fu fondata l'Università di Napoli..

Nel nord invece prevalgono il francese e il provenzale, il latino trova forza nelle cancellerie, nelle università e nella curia romana, ma neanche più il popolo di Roma parla il latino. D'altronde i contatti spirituali e linguistici, dovuti ai mercanti e ai marinai che si spingono anche in terre lontane, sono frequenti.

Si determina quindi in Italia uno sviluppo linguistico vario, su base regionale, talvolta in concorrenza con lingue e tradizioni straniere. Una lingua dotta e sovranazionale è il latino, di cui i dotti italiani si sentono eredi e che anche tardi troverà nuova rigogliosa fioritura nell'Umanesimo. Tutto questo rallenta il formarsi di una lingua nazionale.

A parte qualche ritmo giullaresco, come il *ritmo toscano* conservato in un manoscritto laurenziano (1150-1171), il *ritmo marchigiano* su Sant'Alessio, il *ritmo cassinese* (tutti testi dall'interpettazione alquanto discussa), i primi documenti della nascente letteratura italiana testimoniano tre movimenti letterari d'una certa ampiezza e con localizzazione e caratteri differenti. Nell'Umbria il *Cantico di frate Sole* di San Francesco inizierà nell'Italia settentrionale e centrale quel vasto movimento di laudesi che, richiamandosi ai movimenti gioachimiti, alleluiatici e flagellanti culmineranno nella personalità prepotente di Jacopone da Todi e sfocerà nella lauda drammatica, che darà inizio anche alle nostrane forme teatrali.

Nell'Italia superiore fiorisce la letteratura didascalica, moralistica, edificante (Gherardo Patecchio, Uguccione da Lodi, Giacomino da Verona, Bonvesin da la Riva e, fuori da quest'ambito regionale, l'Anonimo genovese). Nel Mezzogiorno, intorno a Federico II, "loico e chierico grande", fiorisce un moto di studi scientifici, matematici e filosofici e la "scuola poetica siciliana" (di cui fanno parte isolani come Guido e Odo delle Colonne, Jacopo da Lentini, e i continentali Pier della Vigna, Giacomino Pugliese e Rinaldo d'Aquino) che trapiantano nella "magna curia" la poesia d'amore cortese.

Di questi tre movimenti, quello nostrano è quello dei laudesi, perché si collega alla tradizione innografica latina (gli autori infatti, da S. Francesco a Jacopone, hanno certamente conoscenza del latino). Negli altri casi bisogna parlare di letteratura d'imitazione, che tuttavia trova la sua originalità nell'adattarsi a situazioni ambientali e personalità creative diverse.

Occorre tuttavia tenere presente che la nuova letteratura, che si disse italiana e segnò l'affermarsi del volgare fiorentino, trova un *precedente sociale* nelle profonde trasformazioni della struttura economica e della vita civile e politica verificatesi in Italia nel sec. XIII, e un *precedente culturale* nella letteratura latina medievale, francese e provenzale. Questi precedenti, del resto, non mancheranno, insieme alla *scuola poetica siciliana*, alla *scuola toscana* detta *di transizione*, e quindi alla *scuola italiana*, di influire sui dialetti, che sopravviveranno a lungo ma stentatamente. Non è questo però, come vedremo, il caso del dialetto napoletano.

di  
**Giuseppe Giacco**

*Iconografia: Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro. Napoli 1609-1675.*

